

Le speranze di Madrid



Alla colazione di lavoro il capo della casa Bianca chiede «chiarimenti» sui rapporti tra centro e Repubbliche Il leader sovietico: «Sono in sella, nessuno sta prendendo il mio posto». Resta sullo sfondo la conferenza di pace

Bush: «Tratto con l'amico Gorbaciov»

Al minivertice il presidente Usa dà fiducia ma non aiuti

«Io continuo a negoziare col mio amico Gorbaciov, il mio rispetto per lui è immutato dopo il golpe». Dopo avergli chiesto nell'incontro di Madrid soprattutto «chiarimenti» sulla misura in cui sta riuscendo o meno a tenere insieme l'Urss, Bush gli ha voluto confermare con passione la fiducia. Lasciando però intendere che si deve aiutare da solo nei rapporti con le repubbliche se vuole essere aiutato.



Il presidente americano Bush e il presidente sovietico Gorbaciov alla conferenza stampa di ieri a Madrid; in alto le jeep della Guardia civile davanti al Palazzo reale, dove si tiene la Conferenza. In basso, un militare sorveglia l'ambasciata sovietica dove è avvenuto l'incontro tra i due presidenti

DAL NOSTRO INVIATO SIEGMUND GINZBERG

MADRID Quel che tutti avevano in mente, Bush compreso, a Gorbaciov l'ha chiesto un giornalista dell'«Izvestia». «A bastanza brutalmente. Chi fa le sue veci a Mosca mentre lui è a Madrid? Sono ancora io il presidente, nessuno sta prendendo il mio posto... Anche se ora sono più calmo e fiducioso di quanto lo fossi prima, non ho perso il senso dell'equilibrio ora, così come non l'avevo perso allora. Sono convinto che quel che stiamo fa-

cendo sia cosa necessaria e farò tutto quel che posso per fare le cose necessarie. Nessuno riuscirà a impedirci di agire...», la secca risposta. Al che Bush, che gli stava accanto nella conferenza stampa dopo la loro colazione di lavoro all'ambasciata sovietica a Madrid, ha colto la palla al balzo lanciandosi in un'apassionata difesa del suo interlocutore: «Lasciatemi dire questo... Sapete che noi abbiamo tutta una storia di negoziati

soddisfacenti... Io non trovo (ora, dopo il golpe) alcuna differenza nel modo in cui discutiamo e nella franchezza con cui ci scambiamo le opinioni. Certo nessuna differenza, per quel che mi riguarda, nel livello di rispetto che ho per il presidente Gorbaciov. Non tocca a me calibrare i dettagli di ogni cambiamento all'interno dell'Urss. Tocca a me continuare a negoziare con il presidente Gorbaciov, e, ne sono sicuro, con la sua totale comprensione. Noi abbiamo avuto molti contatti anche con le Repubbliche. Noi tratteremo con quel che c'è... perciò sono felice di aver visto nuovamente il mio amico e di aver avuto con lui fruttuosissime discussioni...».

«L'interrogativo che aveva dominato questo mini-summit era quanto contasse ormai Gorbaciov, quanto fosse in grado di parlare, negoziare, a nome dell'Urss. O per dirlo con le parole del presidente della commissione Esteri del Parla-

mento russo Vladimir Lukin. «Certo che Gorbaciov può parlare a nome dell'Urss, il problema però è che cosa sia l'Urss». Se l'occasione dell'incontro era la conferenza per la pace arabo-israeliana, ieri nel salone neo-classico dalle pareti di broccato verde al secondo piano dell'ambasciata sovietica a Madrid, seduti su un divano stile impero con alle spalle un olio con paesaggio autunnale, Bush e Gorbaciov hanno parlato di tutt'altro. Assai più del futuro dell'Urss che di quello del Medio Oriente. «Gli ho chiesto certi chiarimenti sulle Repubbliche», ha detto chiaro e fondo Bush. «I problemi che stiamo cercando di risolvere (in Urss) hanno preso una grossa percentuale del nostro tempo, forse la maggior parte», ha confessato lo stesso Gorbaciov, che pure aveva un attimo prima presentato l'incontro come «ottima occasione per sincronizzare i nostri orologi». Bush ha preso per buoni i

«chiarimenti» di Gorbaciov, non ha risparmiato i complimenti al vecchio «amico», sul disarmo come sul contributo alla conferenza di pace per il Medio Oriente. E persino riuscito a definire lezionatamente come «carinissima», lovely, la sede in cui si svolgeva l'incontro, l'enorme edificio in marmo bianco nel quartiere piñon di Madrid, uno degli ultimi obbrobri mondiali dell'architettura monumentale post-staliniana. Ma al tempo stesso ha accuratamente evitato di impegnarsi sui punti più delicati e concreti. Né su un prossimo vertice per mettere a punto le rispettive iniziative sul disarmo nucleare, cui Gorbaciov aveva mostrato di tenere. Né sugli aiuti economici per superare l'inverno, che vengono ancora bloccati soprattutto dalla questione a chi debbano andare, al centro o alle repubbliche («Abbiamo discusso per tirare fuori il miglior pacchetto che possiamo», e chiaramente una parte andrà alle repubbliche,

pressione che centro e repubbliche su questo tema stanno insieme». Come dire: noi crediamo a Gorbaciov quando ci spiega che non sta andando a rotoli, gli facciamo tanti auguri, ma di più non possiamo fare, deve dimostrare di sapersi aiutare da solo se vuole che l'aiutiamo. Un omaggio forte, e un'intesa di ossequio, al «amico». Ma senza nascondere che questo potrebbe essere stato l'ultimo vertice Bush-Gorbaciov, con i prossimi che potrebbero somigliare più a conferenze tra Bush e una dirigenza collegiale, composta anche da Eltsin e dai presidenti delle altre principali repubbliche dell'ex Urss. Sul tema specifico per cui sono venuti entrambi a Madrid, la conferenza sul Medio Oriente che si apre oggi con i loro interventi, Bush e Gorbaciov si sono mantenuti sulle generali. Il presidente americano non ha voluto rispondere alle insistenti domande sul se ci possa essere una composizione senza la restituzione dei territori occupati da Israele. «Non siamo qui per imporre una composizione. La cosa peggiore che potremmo fare sarebbe reiterare le nostre posizioni con tanta insistenza che una parte o l'altra si tirino indietro prima ancora che di parlarsi», ha detto. Con Gorbaciov che si è limitato ad aggiungere che «non ci si può nascondere se non si considerano i bisogni di tutte le parti». Che nell'incontro tra Bush e Gorbaciov il Medio Oriente sia già passato in secondo piano non è sorprendente. In fin dei conti era stato il mutamento nei rapporti tra Mosca e Washington, prima del golpe e mettere in movimento il processo culminato in questa conferenza. Anche perché un'Urss in caduta libera può portare a conseguenze assai più «globali» e «planetarie» di qualsiasi crisi regionale. E questo indipendentemente dal fatto che di superpotenze ne sia rimasta in ormai una sola. Con le parole di Bush: «Solo gli Usa possono fungere da catalizzatore per la pace».



Mille specialisti di quattro paesi affiancano i servizi di sicurezza

Tensione alle stelle Le minacce arrivano anche via fax

MADRID Nervosismo a fior di pelle a Madrid per le notizie di sempre nuovi attentati nel Medio Oriente mentre, alla vigilia dell'inizio della conferenza di pace, vengono applicate nella capitale spagnola misure di sicurezza preventive che non erano state più viste dopo la caduta della dittatura franchista. È stato, per esempio, riferito che nel pieno centro di Madrid, nelle immediate vicinanze della Puerta del Sol, uomini che indossavano le tute scure delle unità speciali, hanno fermato e portato via, puntando loro addosso le armi, un gruppetto di uomini dalla pelle scura che avrebbero potuto essere arabi. Fonti della sicurezza dello stato spagnolo hanno poi confermato che si trattava di «medio orientali non in regola» che sono ancora in stato di fermo, ma non hanno voluto aggiungere altri particolari. Le stesse fonti hanno poi anche fatto trapelare che, oltre alle minacce di ieri, provenienti da Berlino, di sette terroristi arabi che stanno per sabotare la conferenza di pace, altre minacce del genere sono pervenute per tutta la notte direttamente a Madrid, in massima parte a mezzo di telefonate anonime, ma anche per telex o per telegramma. Le forze di sicurezza mobilitate superano le 12 mila unità. Agli agenti di sicurezza sono stati affiancati un migliaio di specialisti stranieri appartenenti tra l'altro al Mossad israeliano e alla Cia americana. I responsabili dei servizi di sicurezza dicono oggi che «non c'è più tempo per controllare le minacce e bisogna perciò prenderle tutte per vere» e comportarsi di conseguenza. Per decreto, in anticipo sull'approvazione della legge anti-droga che lo pre-

IL PUNTO

MARCELLA EMILIANI



Terrorismo, figlio bastardo di entrambi

Anche se addolora, come sempre, non meraviglia questa ennesima ondata terroristica che torna a colpire con virulenza persone innocenti in Israele e in Turchia proprio in contemporanea con l'apertura dei lavori della Conferenza di Madrid. Infatti, per quanto possa sembrare blasfemo affermare una cosa del genere, il terrorismo è il figlio bastardo e sanguinario dei principali protagonisti della Conferenza stessa, da oggi seduti assieme al tavolo di Madrid. Della Conferenza, dunque, il terrorismo rappresenta il lato oscuro, difficilmente cancellabile perché da troppo tempo è diventato strutturale e funzionale alla dinamica del conflitto arabo-israeliano. Pochi esempi bastano per spiegarci.

Se i rappresentanti dell'Olp non possono partecipare ufficialmente all'appuntamento di pace di Madrid, come è noto, è perché il governo israeliano considera l'Organizzazione nient'altro che una accolita di terroristi. Ha ragione o torto il governo israeliano? E qui comincia una lunga catena di ambiguità. Se è vero infatti che l'Olp ha pubblicamente ripudiato il terrorismo e il primo articolo della propria Carta che invocava la distruzione dello Stato di Israele, è altrettanto vero che, anche dopo lo storico ripudio, ha ospitato tra le proprie file un Abul Abbas, responsabile del sequestro dell'Achille Lauro e dell'uccisione di Leo Klinghoffer, ebreo americano. E ancora: Arafat è stato l'artefice dell'assenso dell'Olp alla Conferenza di Madrid, domando - a parole - ancora una volta i leoni barricadeni Habbash e Hawatmeh, con un solido passato terroristico; ma solo un anno fa lo stesso Arafat cavalcava la Jihad di Saddam Hussein e plaudiva con gli estremisti islamici ad ogni scalinata Scud iracheno che riusciva a colpire il suolo israeliano.

E Israele? Stando ai palestinesi pratica fin dal '48 un terrorismo di Stato, ma senza andare alle radici, ha anch'esso un atteggiamento a dir poco ambiguo nei confronti del terrorismo ebraico. Dal 1977, quando andò al potere per la prima volta, il Likud di Shamir ha sempre chiuso un occhio nei confronti dei coloni più esagitati e violenti dei territori occupati, ha sempre trovato la maniera di assolvere le aggressioni ai danni dei palestinesi perpetrate dai Gush Emunim o dai fanatici del defunto rabbino Kahane fino ad arrivare a chiudere entrambi gli occhi di fronte alle spedizioni punitive dei coloni contro i ragazzi dell'Intifada. Inoltre, è storia dell'altro ieri, un ministro dello stesso governo Shamir, Youval Neeman responsabile del dicastero delle Scienze ed esponente di spicco del movimento di estrema destra Tehya, ha pubblicamente urlato: «Centi coloni per ogni ebreo ucciso... venderemo i due morti di questa sera dopo aver saputo dell'agguato terroristico ad Ely».

Dette in altre parole i responsabili politici palestinesi quanto israeliani hanno favorito una vera e propria cultura del terrorismo che per anni è stata funzionale ai loro disegni. Per i palestinesi, fin dal settembre nero del '70, il terrorismo o la connivenza con esso prima di diventare il segno di un regolamento di conti infinito tra fazioni sorelle e nemiche, è servito ad attirare l'attenzione mondiale sulla questione palestinese stessa quando Golda Meir negava addirittura l'esistenza di un popolo palestinese. Per Israele è stato invece il braccio violento della riconquista della terra biblica dei padri, lo strumento estremo e feroce per garantirsi la colonizzazione dei territori occupati.

La stessa cultura del terrorismo la ritroviamo nella Cina che occupa il Libano e che per prima consentì, dopo il 1981, all'indomani dell'invasione israeliana del Libano stesso, le infiltrazioni di estremisti islamici iraniati a Beirut e seppero poi gestire, assieme all'Iran degli ayatollah, una sorta di condominio sull'estremismo terroristico quando esso prese di mira l'Occidente. Per queste solide ragioni abbiamo affermato che il terrorismo è il lato oscuro della Conferenza di Madrid. I suoi protagonisti, quando non lo hanno coltivato con una realpolitik cinica, non lo hanno nemmeno osteggiato e combattuto nel proprio corpo sociale e politico. Questo rende difficile sradicarlo oggi, al primo vagito della parola «pace», e forse renderà difficile sradicarlo anche quando la pace finalmente si sarà realizzata. Sono stati troppi i decenni di un odio che del terrorismo non ha voluto o saputo fare a meno da tutte le parti.



Il programma ufficiale Apre lo spagnolo González La lunga lista degli oratori

- 14,45: Delegazione giordano-palestinese
- 16,00: Delegazione libanese
- 17,15: Delegazione siriana
- Il programma di oggi**
- 10,30: Presidente del governo spagnolo Felipe González
- 10,40: Presidente americano George Bush
- 11,00: Presidente sovietico Mikhail Gorbaciov
- 14,15: Delegazione Comunità europea
- 15,30: Delegazione egiziana
- Il programma di domani**
- 10,00: Delegazione israeliana
- 11,15: Delegazione giordano-palestinese
- 14,45: Delegazione giordano-palestinese
- 16,00: Delegazione libanese
- 17,15: Delegazione siriana
- Il programma di venerdì 1 novembre**
- 08,00: Delegazione israeliana
- 08,15: Delegazione giordano-palestinese
- 08,30: Delegazione giordano-palestinese
- 08,45: Delegazione libanese
- 09,00: Delegazione siriana
- 09,15: Delegazione egiziana
- 09,30: Ministro degli esteri Urss Boris Pankin
- 10,00: Segretario di stato Usa James Baker

Qui, un tempo, cultura araba ed ebraica convivevano

La scelta felice di Madrid come sede di questo primo incontro simbolo della grande civiltà di Averroè e del sefardita Maimonide Ma c'è bisogno di gesti nuovi

DAVID MEQHNAQI

È ancora presto per stabilire in che misura lo sforzo della diplomazia americana di questi mesi darà i risultati sperati. La situazione è ancora fluida e molte sono le incognite e le variabili non ponderate con cui bisognerà fare i conti nelle prossime settimane e mesi, in primo luogo il terrorismo islamico che potrà tornare a colpire dentro lo stesso Israele e minaccia direttamente quei leader palestinesi che cercano il dialogo con gli israeliani. Ma è un dato. Per la prima volta dopo un secolo di guerra, i leader arabi, israeliani e palestinesi si parleranno con eguale dignità

zia, perché non c'è nessuno schieramento di paesi e di interessi disposto a farsene carico, i curdi per esempio, che muoiono a migliaia dimenticati e abbandonati da tutti. Vi è un elemento felice nella scelta di Madrid come sede di questo primo incontro, il cui significato, per ora purtroppo vero solo in potenza, non è stato adeguatamente esplorato, e potrebbe in futuro assumere una particolare valenza simbolica non solo per le parti in causa, ma per la stessa Europa e l'intero Occidente. Per gli arabi, la Spagna non è solo un paese amico, con cui si hanno rapporti commerciali. È anche un simbolo. La Spagna parla attraverso i resti di una storia più antica, di una loro grande civiltà a cui la cultura odierna dell'Occidente non può non riferirsi per definire i suoi stessi principi e valori attuali. Basti ricordare per tutti Ibn Rushd (Averroè) e Ibn Farabi. Alla civiltà creata dagli arabi in Spagna si deve la riscoperta e conservazione dei grandi tesori della cultura classica gre-

ca, che avrebbero rischiato altrimenti di andare per sempre perduti. Per gli ebrei si tratta di un rapporto unico che coinvolge alle radici il loro ingresso e per molti altri aspetti la loro specifica identità. Col nome di sefarditi (da Sefarad, Spagna) viene contraddistinto uno dei due principali filoni dell'Ebraismo, quello in cui sono maturate le sintesi di Moshè ben Maimon (Maimonide) e l'opera di Ibn Gabirol (Avicebron). Le toccanti note del poeta di Sion, Yehudah Halevi, le riflessioni di Hasdai Crescas e quella dei mistici di Safed. Per non parlare poi dei «criptoebrei», i convertiti che in mezzo a tremendi pericoli si conservarono nel cuore fedeli alle tradizioni dei padri, dei loro discendenti erasmiani e di quella figura centrale del pensiero contemporaneo, che è Baruch Spinoza. Dalla riflessione alla tragedia delle espulsioni del 1492 prese avvio nel mondo ebraico una revisione profonda che coinvolse l'esperienza stessa del mondo e influenzò profondamente l'intero ebraismo. An-

cora cinquant'anni fa, prima dell'ecatombe nazista, era possibile ascoltare sulle coste balcaniche, a Salonico e a Istanbul, la dolce cantilena del ladino e la parlata di Cervantes. Non sarà privo di significato per gli stessi europei che quest'incontro si svolga in un luogo dove una parte importante dei due popoli, quello arabo e quello ebraico, hanno vissuto una loro grande cultura sino a quando l'intolleranza religiosa non lo rese impossibile e l'Inquisizione non ebbe trasformato l'intero paese in un inferno. Potrebbe voler dire per un'Europa, che vede pericolosamente riaffacciarsi al suo interno lo spettro dei nazionalismi e del razzismo, la riscoperta di una comune radice, contro chi rifiuta invece di interrogarsi sul reale significato da attribuire ad una evangelizzazione che comportò in Europa la reintroduzione dei sacrifici umani (erano purtroppo anche questo i roghi dell'Inquisizione contro eretici ed ebrei), e nel Nuovo mondo la distruzione di intere civiltà.

Non sarà facile, almeno per ora, fare crescere questo discorso nel cuore e nelle menti. Ma vi sono tanti problemi che potranno essere affrontati sin da ora con beneficio reciproco delle parti, dei gesti simbolici che possano creare un clima nuovo. Da parte israeliana facendo di tutto per evitare di mettere in difficoltà la leadership palestinese emersa nei territori della «riva occidentale», aiutandola con ciò a rafforzare il prestigio acquisito. Da parte araba cominciando per esempio a mettere sotto sequestro la copiosa produzione di materiale, pubblicazioni chiaramente antisemite come il *Mein Kampf* di Hitler e i *Protocolli dei Savi di Sion*; ponendo fine alle reiterate accuse di omicidio rituale (un'accusa di origine cristiana un tempo estranea alla cultura islamica) apparse negli ultimi vent'anni su organi di stampa e di partito, agli appelli per via radio all'assassinio degli ebrei.

Qui da noi, stabilendo intanto quel che non è lecito fare, se si ha veramente a cuore la pace il modo in cui l'Università «La Sapienza» ha creduto di gestire il progetto «Università del Mediterraneo» - escludendo le prestigiose università israeliane - è solo uno degli esempi di come una politica nata con sinceri intenti di pace possa assumere una valenza di segno opposto, che collude con la politica del boicottaggio e del rifiuto di Israele. Nelle difficili settimane e mesi che ci attendono ciascuno dovrà fare la sua parte, sul piano economico come su quello politico e morale. L'Europa e lo stesso Giappone, per ora in una posizione di secondo piano, avranno un ruolo di grande importanza quando si tratterà di affrontare la questione di un diverso assetto sociale ed economico per le popolazioni che vivono ora nei campi. Mettendo a disposizione risorse e investimenti che non potranno essere reperite solo dagli americani, o dagli arabi e dagli israeliani. Ma per arrivare a questo bisogna cominciare.